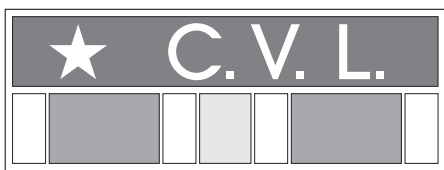


resistenza libertà



Organo dell'ANPI provinciale di Ravenna Anno XII - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/C Legge 662/1996 - Poste Italiane PCB Ravenna

n. 2 marzo-aprile 2010 - € 0,50

25 APRILE

*Ragazzi,
godetevi la vita, innamoratevi,
siate felici ma diventate partigiani
di questa nuova resistenza,
la resistenza dei valori,
la resistenza degli ideali.
Non abbiate mai paura di pensare,
di denunciare e di agire
da uomini liberi e consapevoli.*

giudice Antonino Caponnetto

LA CONTRORIFORMA DEL PROCESSO DEL LAVORO

di **Marcello Santarelli**

Il Presidente della Repubblica ha rimandato alle Camere il D.D.L. 1167-B.

Questo disegno di legge, che ha concluso un faticoso iter parlamentare iniziato 2 anni fa, è un testo incredibilmente disomogeneo, che spazia dalle norme riguardanti i lavori usuranti a interventi sul pubblico impiego, dalla revisione dei termini dell'obbligo scolastico alla riforma del Processo del lavoro e altro ancora.

Se l'impianto normativo appare disomogeneo, il disegno che sottende, di cui questa norma è solo l'ultimo atto, è invece chiarissimo. Il Governo, la propria maggioranza e il blocco sociale che la sostiene intendono aprire la strada a un nuovo modello sociale, in cui a essere protetta deve essere l'impresa. I costi, che questo modello comporta, devono essere scaricati, in termini economici e di diritti, sul lavoro. La Cgil, spesso in assoluta solitudine, si oppone con tutte le proprie forze a questo modello.

L'impianto dello Statuto dei lavoratori si basa su un assunto fondamentale: la constatazione che il lavoratore si trovi in condizioni di debolezza nel rapporto con il suo datore di lavoro. La legge, quindi, tende a riequilibrare



*Marcello Santarelli
Segretario CGIL di Ravenna*

questo svantaggio a favore dell'impresa, assegnando al lavoratore una serie di diritti indisponibili, ai quali non si può, anche volendo, rinunciare. Per il datore infatti, in special modo all'atto dell'assunzione, sarebbe facile imporre al lavoratore la rinuncia a questi diritti in cambio dell'occupazione.

La riforma del processo del lavoro,

operata con il DDL 1167-B, mina questi fondamenti, in nome di un principio che ha chiaramente espresso il Presidente del Consiglio, in base al quale non è giusto che il figlio dell'operaio abbia le stesse opportunità del figlio di un industriale o di un professionista.

Le nuove norme stabiliscono che in sede di Direzione provinciale del lavoro sia possibile certificare, da parte di un'apposita commissione, contratti individuali tra lavoratore e datore di lavoro. Il concetto qui è che il lavoratore e l'imprenditore, come avviene in un qualsiasi rapporto negoziale, sono messi sullo stesso piano dal punto di vista della forza contrattuale. Nel contratto individuale il lavoratore potrà accettare clausole che implicano la rinuncia a diritti sanciti dalla contrattazione o dalla legge. I contratti individuali potranno stabilire che non sarà più il giudice del lavoro a dover decidere sulle controversie ma un "arbitro" pagato in egual misura dalle due parti (il compenso dell'arbitro potrà essere superiore del 2% della cifra sulla quale esiste il contenzioso). L'arbitro, come si sa, decide secondo equità (buon senso), non secondo leggi e contratti.

Il Giudice del lavoro non potrà intervenire sul merito del contenzioso, ma solo sulla liceità delle clausole contrattuali. I termini per l'impugnazione dei contratti sono stati talmente abbreviati da renderne praticamente indisponibile l'esercizio del diritto.

In futuro, per i giovani che entrano nel mercato del lavoro, o per coloro che avendo perso l'occupazione avranno bisogno di un nuovo contratto, saranno disponibili nuove forme contrattuali per le quali, in cambio di un nuovo posto, queste persone dovranno rinunciare a tutele fondamentali come il diritto alla riassunzione in caso di licenziamento non per giusta causa (art. 18 Statuto dei lavoratori).

Inutile dire che per la Cgil tutto ciò è sbagliato, che è necessario battersi con grande determinazione per sconfiggere il progetto di società che questo governo impone. Lo sciopero del 12 marzo scorso, promosso solo dalla nostra confederazione, anche su questo tema è stato un grande successo. La Cgil da sola però non basta, occorre che le forze democratiche, ispirate dalla nostra Costituzione, creino una forte alleanza per proporre a questo paese un nuovo patto sociale, una nuova speranza per il futuro, da contrapporre al modello di società oggi vincente nel paese.



Nessuno è immune dal pericolo del declino

di Guido Ceroni

Quando leggerete questo articolo – scritto a ridosso delle elezioni regionali – i commenti sul voto si saranno sprecati.

Conviene allora fare qualche riflessione in ordine sparso, sperando di sollevare problemi che possano servire ad altre riflessioni e ad altre discussioni.

Trovo riduttive alcune prime interpretazioni del voto.

A destra. Pensare che il voto premi semplicemente il governo, senza considerare a sufficienza il peso elettorale, politico e “culturale” della Lega su di esso; senza vedere i “buchi” che qua e là si sono prodotti anche a livello elettorale e politico (Puglia, Venezia, Lecco), è piuttosto miope. È vero, il Governo ha ora davanti tre anni senza altri disturbi elettorali per poter “fare le riforme” (come si dice oggi). Ma è proprio lì che può misurarsi il fiato corto di uno schieramento che continua a mantenere consensi ma che non ha mostrato alcun disegno strategico sul Paese, sul suo sviluppo, sulla sua società. Finora ha galleggiato. Non perché *costretto* dalle troppe interferenze giudiziarie o scandalistiche, come vogliono far credere. Anzi, queste turbative hanno *consentito* al Governo di svincolare rispetto ai problemi strutturali di questo Paese e rispetto ai riflessi sulla vita della gente in carne e ossa, ogni santo giorno.

“Ora non hanno alibi”, si dice. È in parte vero. *Sta anche all'opposizione non fornirgliene*. Se una lezione mi sentirei di trarre da questo voto è che tenere il dibattito politico (e *tenersi*) impantanati nei temi di questi ultimi mesi non giova: sicuramente non al Paese; non alla gente che ha maturato un crescente disamore verso la politica (astensioni, movimenti anti-

partito); non alla democrazia, quindi. Non all'opposizione. Alla fine, quello che si è profilato di fatto come un referendum su Berlusconi ha paradossalmente favorito solo lui (pur con i problemi di cui sopra).

A sinistra. È vero che c'è stata una (parziale) inversione di tendenza rispetto ai tempi più bui, qualche mese fa. È vero che in alcune regioni (Piemonte) si è perso per una manciata di voti. È vero che laddo-

per uomini, è un'opera ancora lunga, difficile e forse dolorosa. Che lo stato della classe dirigente del centro-sinistra fornisce in molti luoghi segnali allarmanti di inadeguatezza politica, sociale, culturale, di comportamenti. Che il Partito Democratico ha ancora molta strada da fare per ricostruire una identità, un profilo, di moderno partito riformista che sia percepito come tale da grandi masse di popolazione. Che l'Italia dei valori ne

ha altrettanta per passare dall'opposizione protestataria ad una logica di alternativa di governo. Che l'estrema sinistra ne ha forse ancor di più per superare una situazione di minorità e di dispersione.

A questo si aggiunga la necessità (vitale per tutti ma a maggior ragione per le forze democratiche e progressiste) di *arginare* e al contempo *intercettare* il voto di protesta esplicita (il grillismo) e silenziosa (il non voto).

Compiti ardui, al limite delle possibilità, su cui siamo appena all'inizio della strada. Ma passaggi obbligati per la vitalità della democrazia italiana: tornare a radicarsi nel cuore della società italiana per proporre un'idea forte e realistica di riforma dell'intero Paese, a partire dalle grandi questioni che sono il lavoro, la coesione sociale, la modernizzazione *vera* del Paese (economia, istituzioni, valori).

p.s. queste considerazioni valgono anche per la nostra regione e la nostra provincia. Certo in forme diverse, partendo da scenari ben più favorevoli. Ma anche qui, il profilo del nostro governo (certo un buon governo, ma quanto percepito come innovativo?), il profilo e l'identità delle nostre formazioni progressiste, il livello delle nostre classi dirigenti, l'esigenza di rinnovamento, sono temi che devono destare attenzione: nessuno è immune dal pericolo del declino.

MI SORPRENDE QUESTO
RIFLUSSO MODERATO.
MI DEVO ESSER PERSO
IL FLUSSO PROGRESSISTA.



ve si sono avanzate candidature azzeccate senza selezioni fratricide e con schieramenti larghi (Venezia e Lecco) si è potuto vincere bene. È vero persino che si è vinto in Puglia, a dispetto di scenari che parevano fatti scientificamente per perdere. Però... È difficile non vedere alcune cose. Che trasformare una opposizione incerta (tra subalternità e protesta) in una forza di alternativa reale per programmi, per comportamenti,

Oggi una Nuova Resistenza

di **Maurizio Calà** (segretario generale della CGIL-Palermo)
di **Ottavio Terranova** (Presidente ANPI provinciale-Palermo)

Il movimento dei "Fasci" dei contadini siciliani a cui avevano aderito larghi strati popolari delle campagne, fu represso nel 1894, con l'intervento dell'esercito, dal siciliano Francesco Crispi, per salvaguardare gli interessi della vecchia classe dominante in Sicilia.

Ai contadini, dopo un anno di lavoro, restava poco o nulla. Ai braccianti, che pur lavoravano dall'alba al tramonto, era negato ogni elementare diritto e molti furono costretti ad emigrare in cerca di fortuna.

La lotta di liberazione e la fine della guerra avevano creato, nei contadini siciliani, grandi speranze dopo la costituzione del primo governo di unità nazionale e del decreto del comunista Gullo che prevedeva l'assegnazione delle terre incolte e una più equa ripartizione dei prodotti.

La Federterra e la Federbraccianti si erano riorganizzate ed avevano tradotto in lotte concrete i primi obiettivi, contrastati dai grandi proprietari terrieri, dalle organizzazioni di destra e dalla mafia agraria. Il ritorno di Gi-



rolamo Li Causi in Sicilia dopo anni di confino fascista creò le condizioni per rivendicare l'autonomia regionale. La successiva campagna elettorale vide i contadini, i braccianti e tanti siciliani impegnati nella prima competizione democratica dopo il fascismo. E la lista del Blocco del Popolo con l'immagine di Garibaldi, comprendente tutta la Sicilia, ottenne un grande successo.

Così i lavoratori della valle (Piana degli Albanesi, San Cipirello e San Giuseppe Jato e altri) tornarono festeggiare il Primo Maggio a Portella della Ginestra, simbolo dei Fasci Siciliani, vietato durante il ventennio fascista. A Portella i contadini si recavano per ascoltare il medico socialista, di Piana degli Albanesi, capo dei Fasci Siciliani, Nicolò Barbato, che fu incarcerato per impedirne l'impegno a chiedere l'assegnazione delle terre.

La fine della guerra e le successive contraddizioni, che ne erano emerse, favorì la nascita del banditismo di Salvatore Giuliano, chiamato "Il re di Montelepre". Al bandito non mancarono protezioni della mafia e del mondo agrario e della peggiore politica che lavorava per fare diventare la Sicilia un'isola satellite degli Stati Uniti. In questa situazione Giuliano fu nominato colonnello dell'EVIS, movimento che teneva rapporti con parte degli alleati. I contadini, insieme ai partiti e alle organizzazioni sindacali, erano riusciti a realizzare con operai

Antifascismo e Lotta alla mafia

Primo Maggio a Portella della Ginestra ANPI e CGIL per la prima volta insieme

Portella della Ginestra ha ancora il volto e il sangue di una generazione disperata, privata di diritti, lavoro, democrazia.

Ha il profilo inquietante di un emblematico buco nero della giustizia, della responsabilità collettiva, istituzionale. Politica. La prima strage nell'era repubblicana.

Tra i monti di Portella si intrecciano storie diverse. Da un lato ambienti deviati dello Stato che si coniugano agli interessi degli agrari, della mafia e del banditismo in un unico progetto reazionario e criminale. Dall'altro i lavoratori della terra, in festa per il Primo Maggio, con il cuore pieno di ansia di progresso e la voglia di cambiare il loro mondo. Il fuoco assassino spegne la vita di 11 di loro e tenta di cancellarne le speranze.

Portella della Ginestra ha passato e reclama futuro.

Il Primo Maggio 2010, 63 anni dopo, per la prima volta nella tradizione delle iniziative commemorative, la lotta alla mafia si incontrerà con l'Antifascismo e la Resistenza: nel corteo e sul palco degli interventi accanto alla CGIL ci sarà l'ANPI. Il segno, il simbolo di un impegno comune: la memoria diffusa del sacrificio più alto. La libertà, il lavoro, la dignità. E il loro domani.

Per un'Italia migliore. Delle radici: Resistenza, Costituzione, Democrazia.
Una nutrita delegazione ravennate andrà a Portella della Ginestra.



e intellettuali una concreta **unità** per sconfiggere il vecchio edificio feudale. Con la vittoria della Repubblica e la vittoria elettorale si erano creati molto entusiasmo e anche molte attese nei siciliani.

Il **Primo Maggio 1947** furono organizzate in Sicilia feste di popolo con forti parole d'ordine scritte nei tanti cartelli: si voleva soprattutto un reale cambiamento politico. A Portella della Ginestra, simbolo di tante lotte, i cittadini di tutta la valle si erano riuniti con le loro famiglie per festeggiare la festa dei lavoratori in libertà. I banditi, comandati dal loro colonnello Salvatore Giuliano, d'accordo con la mafia agraria e le forze oscure dello Stato, appena ebbe inizio il comizio del dirigente comunista di San Giuseppe Jato cominciarono a sparare sulla folla riunita a festa. 11 furono i morti e tantissimi i feriti, fra cui donne e bambini. I morti sarebbero potuti essere molti di più se alcuni contadini non fossero riusciti a trascinare, durante la sparatoria, diversi bambini lungo un canale a ridosso della montagna Pizzuta. Girolamo Li Causi subito dopo la strage indicò alcuni nomi di mandanti alla Costituente. Questa prima strage di Stato aprì un periodo terribile in Sicilia e in tutta l'Italia, proprio perché era maturata dopo la vittoria elettorale della sinistra in Sicilia e dopo la nascita del grande movimento unitario che si andava realizzando. Ma intanto il Governo, l'ispettore di pubblica si-



Corleone democratica ricorda Placido Rizzotto

curezza e i più alti gradi della Magistratura, in Sicilia, utilizzavano la mafia come braccio dello Stato, dopo aver utilizzato il banditismo.

I contadini decisero di non mollare e la lotta prese nuovo impulso e oltre ad occupare le terre vi seminarono anche il grano.

La polizia e i Carabinieri a cavallo su ordine di Scelba misero in atto una grande repressione nelle campagne e nei paesi, procedendo al pestaggio e all'arresto di migliaia di contadini, braccianti e dirigenti sindacali. Nel feudo di Bosco di Bisacquino fu arrestato anche Pio La Torre.

In seguito, grazie a quelle gloriose

lotte e a 52 morti assassinati in Sicilia la sinistra costrinse il Parlamento regionale Siciliano ad approvare una legge di riforma agraria, migliorativa rispetto a quella nazionale e finalmente anche l'umile bracciante si sentì uomo libero.

Da quel tragico Primo Maggio del 1947 l'Italia del lavoro e della sinistra non ha mai smesso di riunirsi a Portella della Ginestra, luogo sacro ove il tempo ha trasformato anche i sassi, su cui erano adagiati i corpi dei martiri, in bellissimi monumenti, su cui sono scolpiti i nomi dei caduti e le parole che il poeta Ignazio Buttitta volle dedicarvi dopo la strage.

Placido Rizzotto

È il 10 marzo 2010 e Corleone democratica ricorda Placido Rizzotto partigiano e dirigente del movimento contadino, ucciso dalla mafia il 18 aprile 1948.

Ad organizzare le celebrazioni sono la CGIL, l'ANPI, il Comune di Corleone, Libera e l'ARCI. Nel 62° Anniversario della sua scomparsa, Placido Rizzotto è ricordato anche come partigiano delle "Brigate Garibaldi", che operarono in Carnia contro i nazifascisti. Intervengono, nell'aula consiliare, Dino Paternostro, segretario locale della CGIL, Ivano Artioli, a nome dell'ANPI nazionale, Ottavio Terranova, Presidente ANPI provinciale di Palermo, Nino Iannazzo, sindaco di Corleone, Ennio Li Greci e Rosario Faraone, della CGIL di Palermo,

Giuseppe Grapisi di "Corleone Dialogos" e Andrea Gianfagna della "Fondazione Di Vittorio". Prima degli interventi gli alunni della scuola elementare leggono commoventi pensieri dedicati a Rizzotto.

Sono presenti anche i familiari di Placido Rizzotto che tornano a chiedere con insistenza che si faccia ogni sforzo per ritrovare i resti del sindacalista ucciso dalla mafia. Pochi reperti del sindacalista ucciso, infatti, furono trovati in una foiba di Rocca Busambra. Le prime indagini vennero eseguite dall'allora prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. A sostituire Placido Rizzotto, come dirigente politico, venne inviato un giovanissimo Pio La Torre, anch'egli assassinato dalla mafia il 30 aprile 1982.



Gaetano Porcasi



di **Adriano Guerrini**

Siamo all'anniversario della Liberazione. Vorremmo in questo 25 aprile evitare lunghe disquisizioni legate a chi ha avuto la fortuna di poter rivivere nella memoria quel magico momento, la lunga battaglia che l'ha preceduto e gli anni a seguire che ha vissuto. Certo non senza ribadire che ricorre il più alto momento storico nella nostra Italia nel secolo appena trascorso. Una pietra miliare sempre esaltante anche nei momenti più duri della lotta poiché preludeva appunto al 25 aprile, alla libertà, alla festa di tutto il popolo italiano, anche di coloro che ne godettero il risultato pur essendosi opposti.

Nel ricordo e con l'immensa gratitudine per chi aveva dato la sua vita l'Italia celebrava l'inizio di una nuova realtà statale, preludio alla Costituzione e alla nascita della Repubblica.

Ripetiamo quindi, nel ricordo del

nostro Boldrini, una festa per tutti, che il popolo unito ne ha inciso i principi nella Carta Costituzionale perché venissero sempre difesi da ogni attacco eversivo. E non mancano (De Lorenzo, Borghese, fascisti, Brigate Rosse, ecc.) sempre respinti e annullati dal Paese **unito** nonostante le differenze ideologiche e sociali proprio come fu nella Resistenza. Senza lesinare un plauso alle manifestazioni indette in tutti i Paesi, desideriamo soffermarci sull'odierna situazione a parer nostro assai pericolosa.

Abbiamo da poco trascorso la festa della donna, anche in questo caso si è trattato di lotta per il rispetto dei loro diritti e l'assolvimento degli impegni presi. Le nostre donne, l'altra metà del cielo, combattono per il lavoro (l'Europa registra l'Italia ultima nell'occupazione femminile) perché le loro potenzialità culturali, manageriali (considerate superiori agli uomini) vengono non riconosciute, disattese e umiliate. Ben lungi dai diritti conquistati con un grande contributo alla libertà e promessi il 25 aprile del 1945.

Abbiamo attraversato e attraversiamo un lungo periodo di scandali, corruzioni, malaffare, che investono anche le più alte autorità del governo, truffe e ruberie miliardarie sulla pelle persino dei terremotati.

Ciò che esige il Paese è il rispetto delle regole fissate dalla Costituzione, delle leggi uguali per tutti, dell'autonomia delle Istituzioni, come la Magistratura, la Consulta e, soprattutto, il rispetto del Capo dello Stato. Certo, anche del Governo, quando questi non violi le regole e le leggi, come avvenuto nella presentazione delle liste, per

poi riparare i suoi errori più o meno voluti con decisioni illegali e autoritarie attribuendo alla fobia di altri i propri errori, sino ad inventare con la menzogna disegni assolutamente inesistenti contro il diritto al voto da parte di chi è sempre stato in prima linea per conquistarlo e difenderlo per tutti. Ed ora il voto di fiducia per sottrarsi alla giustizia. A questo punto quindi ci sentiamo di definire questa realtà "allarme rosso" e quindi il nostro impegno è quello di celebrare la Resistenza, affiancarci e stimolare quanti si oppongono a una china che trascina il Paese verso quel passato che il 25 aprile distrusse.



Lettera dal carcere

a cura di **A.G.**

Tancredi Galimberti (Duccio), di anni 38, avvocato, nato a Cuneo il 30 aprile 1906. Dall'adolescenza militante antifascista. Il 25 luglio 1943 a Cuneo e il 26 luglio a Torino arringa la folla perché insorga contro i tedeschi.

Il 10 settembre 1943 organizza a Madonna del Colletto (Valdieri, a Cuneo) un primo nucleo armato attorno al quale si svilupperanno le formazioni "Giustizia e Libertà" del Cuneese.

Il 13 gennaio 1944 è ferito in combattimento a San Matteo di Valle Grana. Rientrato nella lotta, è incaricato del comando di tutte le formazioni "Giustizia e Libertà" del Piemonte e assolve le funzioni di vice comandante del I Comitato Militare Regionale Piemontese. Braccato dai fascisti e dai tedeschi, per 10 mesi si sposta di zona in zona ispezionando formazioni e tenendo i collegamenti fra la città e la macchia.

Catturato il mattino del 28 novembre 1944 a Torino, da elementi della squadra politica di via Asti, incarcerato alle carceri nuove di Torino, torturato, prelevato all'insaputa del comando delle carceri, caricato su di una macchina, fatto scendere nei pressi di Centello sulla strada Torino-Cuneo è fucilato a tradimento la sera del 2 dicembre 1944.

Medaglia d'oro al valor militare.

-Eroe Nazionale-

1 dicembre 1944

Ho agito a fin di bene per un'idea, per questo sono sereno e dovete esserlo anche voi

Duccio

Presto le rose fioriranno

di Roberto Renzi

Un fiore può rappresentare tante cose nel complicato modo che le persone hanno di raccontarsi attraverso un mezzo che non siano le parole. Ho visto regalare fiori nelle occasioni più svariate. Per festeggiare un compleanno o un anniversario, per celebrare un evento lieto come la nascita di un bambino o il buon esito di un esame, per esprimere i propri sentimenti verso qualcuno.

Proprio per amore i fiori vengono chiamati in causa il maggior numero di volte, sia come dono che come termine di paragone per la persona che si ama. Solo un fiore è infatti in grado di possedere la delicata bellezza necessaria ad esprimere ciò che rappresenta la persona amata.

Da qualche giorno a questa parte ho maturato una nuova convinzione e credo che ciascuno di noi possa sentirsi paragonabile ad un fiore senza bisogno di scomodare l'amore o la poesia.

Il 6 di Novembre del 2009 è il giorno in cui questa idea si è fatta largo nella mia mente. Quel giorno infatti ero a Cà di Malanca assieme ad altri amici (sono amici miei anche se il più giovane di loro potrebbe essere mio padre) e ho assistito alla messa a dimora di una varietà di rosa molto particolare, la rosa Bella Ciao.

Un piccolo roseto fa ora infatti bella mostra di sé in un angolo del prato, a memoria dei caduti che ci sono stati a Cà di Malanca in occasione della Battaglia di Purocielo.

Guardando la vanga affondare nel terreno e vedendolo ospitare quei mozziconi di piante che un giorno sbocceranno in tante rose mi sono riconosciuto in quei piccoli rametti spinosi che ancora non ricordano neppure lontanamente lo splendore dei fiori in cui si trasformeranno, e credo che ognuno di noi possa fare altrettanto.

Anche noi, come le rose, possiamo infatti affondare le nostre radici nella terra dell'Appennino che è uno dei luoghi simbolo della Resistenza e della battaglia per la libertà fatta dai Partigiani.

Si tratta solo di avere un po' di pazienza e anche per noi, come per quei rametti, sbocceranno fiori stupendi, fiori che rappresentano il nostro futuro e il futuro di tutti coloro che credono nella libertà.

Attendiamo la primavera, consapevoli che, perché sboccino le rose, occorre avere le radici ben piantate nel terreno.

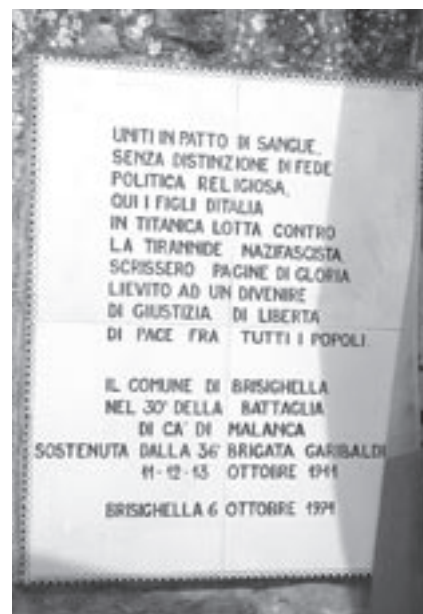


INIZIATIVE A CÀ DI MALANCA PER IL 2010

di Sauro Bacchi (responsabile per la zona di Faenza)

Compito dell'ANPI e del Comitato di gestione Ca' di Malanca è quello di mantenere viva la memoria e di valorizzare sempre più Ca' di Malanca, cercando di dare corso ad iniziative culturali che escano dal ristretto luogo della provincia per assumere rilievo nazionale.

Il 2010 si aprirà con la festa del 25 Aprile; dopo le iniziative che si terranno nella mattinata a Faenza e nelle città del comprensorio faentino ci si troverà alle ore 12.30 al Museo Storico a Ca' di Malanca per il consueto pranzo. Verrà inaugurata la mostra "A Vent'anni dal muro di Berlino" a cura dell'Istituto Storico della Resistenza di Alfonsine. A seguire assegnazione del premio Ca' di Malanca ai protagonisti della cultura e della musica che hanno operato a favore della memoria. Quest'anno, per la prima volta, il premio sarà assegnato a Gianfranco Borgatti delle Edizioni Musicali Borgatti, produttore associato del film "L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti e produttore della colonna sonora del medesimo film e ai musicisti Marco Biscarini e Daniele Furlati autori della colonna sonora. In collaborazione con la Casa della Musica si terrà il concerto degli Yo Yo Mundi "La Banda Tom e altre storie partigiane" con la presentazione del loro CD. Per il giorno 15 Maggio ci si propone di inaugurare il "Giardino della Rosa Bella Ciao", messo a dimora a Ca' di Malanca nel



2010. L'iniziativa sarà a cura dell'ANPI, della CGIL e del Comitato a difesa della Costituzione e consisterà in una giornata di studio e approfondimento dei temi della Costituzione con l'intervento di relatori di levatura nazionale. Stiamo inoltre lavorando, in collaborazione con il giornalista e scrittore Loris Mazzetti, per la realizzazione di una giornata di studio sui temi della legalità con la partecipazione del Procuratore Caselli, capo della Procura di Torino. Per finire la seconda domenica di Settembre si terrà la commemorazione della "Battaglia di Purocielo" a cura dei giovani dell'ANPI. Abbiamo studiato un programma ambizioso e molto nutrito per il nostro Museo Storico della Resistenza di Ca' di Malanca, e siamo convinti che vada fatto ogni sforzo per mantenere sempre più alto il culto della memoria e per legare la storia di questo sito con la attualità politica di oggi, cercando di fare sì che, in questo sforzo, le giovani generazioni la facciano da protagonista.



Io, li conoscevo bene

di **Adelina Grossi**



Michele Manaresi



Lorenzo Manaresi



Adolfo Baldini

Ogni volta che mi reco nella sede dell'ANPI provinciale, la prima cosa, che incontro i miei occhi, è il tabellone con le foto e i nomi di tutti i partigiani della provincia di Ravenna, morti per la libertà, uccisi dal piombo nazista e fascista. C'è come un nodo, un grumo dentro di me, che si rinnova sempre. La nostalgia degli anni della giovinezza, come "periodo più bello della vita", viene sempre oscurato dal ricordo del tragico periodo della guerra e delle sue conseguenze.

Di quei volti impressi in quel tabellone io ne ho conosciuti sicuramente più di venti, con loro ho parlato, e ho dei ricordi insieme.

Da molto tempo sentivo dentro di me il bisogno di vedere i luoghi dove le giovani vite dei miei vicini di casa erano state distrutte, come se mi chiedessero di non dimenticarli.

Mio figlio Gianni, che sapeva di questo mio desiderio, un caldo pomeriggio dell'agosto scorso mi ha portato a Stia. Lì ci siamo recati al cimitero vecchio di Stia e dal cancello in ferro battuto, ricco di figure simboliche, ho visto una lunga fila di grossi sassi di forma quadrata, allineati a ridosso del muro, verso sinistra.

In uno di questi sassi è inciso il nome di Michele Manaresi.

Michele Manaresi era nato il 19 febbraio 1923, abitava con la famiglia in via Canala, nella campagna di Massa Lombarda ed era mio vicino di casa. Nei pomeriggi d'inverno, quando il lavoro dei campi si ferma, frequentava la casa di mia cugina Gilda, una brava sarta, da cui io, con alcune altre ragazze, andavamo ad imparare, come si diceva allora, "a tenere l'ago in mano".

Michele era per tutti Luigi e con lui spesso c'era anche Giorgio Baffè. Passavamo lunghi pomeriggi in allegria, con la spensieratezza dei nostri giovani anni.

Luigi era un bel ragazzo, con bei capelli. Era sempre sereno, affettuoso, la battuta pronta e di compagnia. Aveva una bellissima voce, molto forte e ben intonata. Quando in estate era impegnato nella raccolta della frutta, cantava pezzi di opera lirica e la sua voce si spandeva e si sentiva di lontano, rendendo lieto il lavoro dei contadini nei poderi vicini. Un pomeriggio di una domenica d'autunno inoltrato, mentre ero nel cortile di casa con mia cugina Berta, lo vedemmo arrivare, sorridente come sempre: era venuto a salutarci. Disse che partiva, non disse per

dove, ma ci capimmo al volo: andava a fare il partigiano. Non l'abbiamo più rivisto. Dopo tanto tempo ho visto dove Luigi ha finito i suoi giorni. Era stato preso durante il grande rastrellamento di aprile, tradito da una guardia forestale fascista. Con un gruppo di 17 compagni si era rifugiato nel versante toscano, nella valle dell'O.I.A. Vennero catturati e fucilati nel cimitero di Stia il 16 aprile 1944.

Lorenzo Manaresi era il fratello di Michele. Era nato il 28 settembre 1919 e aveva già passato alcuni anni sotto le armi. Anche lui fu costretto a fare la scelta. O con i fascisti o con i partigiani e non gli fu difficile capire da che parte stare. Era un ragazzo di poche parole, il suo viso esprimeva tristezza, forse aveva già visto cosa voleva dire la guerra. Durante il rastrellamento dell'aprile '44 scomparve senza lasciare traccia e di lui non si è mai più ritrovata la salma.

Adolfo Baldini era nato il 19 marzo 1923, anche lui mio vicino di casa. Era un ragazzo mite, di portamento distinto. Vestiva in modo elegante e sembrava più grande della sua età. Era profondo nelle sue espressioni e nei suoi pensieri e molto interessato alla grave situazione politica del momento. Leggeva, rifletteva. Quando ci accorgemmo che anche lui era partito, ci sentimmo impoveriti, come quando si viene privati di una presenza importante. E' caduto anche lui, in seguito al grande rastrellamento di aprile. Era riuscito a rifugiarsi in una capanna, nei pressi di Santa Sofia, per sfuggire ai rastrellamenti. Il 12 maggio 1944 una spia consentì ai fascisti di catturarlo e fucilarlo. La madre gli sopravvisse di poco. Dopo aver saputo della morte di Adolfo, il suo amato primogenito, cambiò, si lasciò andare: non rimase più nulla di quella donna che ci aveva ospitato in casa con quell'affetto che si riserva agli amici dei figli. Era diventata l'espressione vivente del dolore, come se uccidendo il suo Adolfo avessero ucciso anche lei.



Intervista a...

a cura di Romina Chiari

Oggi diamo il nostro benvenuto a Paola Resta. Innanzitutto ti chiedo di presentarti ai nostri lettori e consociati.

Ho 27 anni e sono di Lugo (RA) dove attualmente vivo e lavoro dopo aver conseguito la laurea triennale in Scienze Politiche a Perugia. La mia più grande passione è viaggiare ma da poco riverso tutte le mie energie in una nuova esperienza d'impegno civico, infatti sono entrata a far parte di un attivo gruppo di amici, ora diventato associazione, noto col nome di "Gruppo dello Zuccherificio", con cui condivido nella quotidianità l'impegno nel perseguire e concretizzare i miei ideali di libertà e giustizia sociale. Si tratta di un gruppo di giovani tra i 18 ed i 29 anni, che a febbraio del 2009 hanno iniziato a confrontarsi assiduamente sui temi della Libertà di informazione, del rispetto della Costituzione e della legalità ed a luglio hanno organizzato una 2 giorni di meeting culturale a Fusignano.

Sappiamo che sei una recentissima nuova iscritta dell'ANPI della sezione di Mezzano, ti va di raccontarci cosa ti ha spinto ad iscriverti?

Nel corso dei nostri incontri di associazione sono venuta a conoscenza dell'esistenza dell'ANPI e l'ho approfondita nel corso di una cena con alcuni tesserati quando, parlando, discutendo ed ascoltando, mi sono

PAOLA RESTA



resa conto di quanti valori condividessi con l'ANPI: il valore della Resistenza, il concetto di giustizia sociale e di libertà intesa come rispetto dei principi fondamentali della Costituzione. È stato poi semplice dare evidenza alla mia sensazione di condivisione con l'atto concreto del tesseramento.

Posso chiederti come mai hai scelto proprio Mezzano?

Mi hanno spinto l'affetto e la stima per le persone che animano la sezione perché, fin dalle prime manifestazioni ideate dal gruppo di cui faccio parte, ci hanno accolto con spirito benevolo, sostenendoci con consigli, confronto e calore umano.

Credi che gli ideali anti fascisti dell'ANPI siano ancora attuali o credi che siano un po' superati?

Purtroppo credo che siano crudelmente attuali, crescendo mi sono resa conto che la Resistenza si fa ogni giorno, forse in maniera diversa da quella dei partigiani della seconda guerra mondiale, ma anche oggi come allora, è necessario che la società resista alla tentazione di adeguarsi alla quotidianità e continui a perseguire lo stesso ideale di libertà.

Credi che questi ideali possano funzionare da collante tra le generazioni più giovani?

Assolutamente sì e credo lo siano sempre stati perché la libertà individuale nel rispetto del bene comune non è mai cambiata. Probabilmente sono stata fortunata perché mi muovo da certi ideali che mi hanno trasmesso i miei familiari e per questo li percepisco come immutabili, nonostante le differenze di stile di vita e di modalità di espressione, li sento sempre presenti.

Prova a rivolgerti ai tuoi coetanei e motivare perché dovrebbero avvicinarsi all'associazione.

Non credo che si possano convincere le persone a parole, penso che l'esempio sia l'arma di convincimento più forte. Mettere passione in tutto quel che faccio ogni giorno e coinvolgere in questo altre persone è l'unico strumento che scelgo di utilizzare.

Una preziosa eredità

di Umberto Bolognesi

Mandriole, 27 aprile 2009

Grazie all'impegno dell'ANPI di Fusignano, del Comune e delle insegnanti di Lettere e di Musica, dell'Istituto Comprensivo Battaglia "Il Pennino", le manifestazioni e le cerimonie in ricordo della Liberazione del 25 aprile 2009, hanno assunto un significato particolare. Incontrare anche i testimoni diretti, i partigiani e le staffette, ci ha permesso di approfondire diversi aspetti della lotta effettuata da tanti giovani contro il nazifascismo e ogni forma di dit-



tura e oppressione. Durante queste cerimonie abbiamo camminato in silenzio con la bandiera alta per dimostrare la nostra fiducia verso il futuro e per ricordare coloro che il futuro ce l'hanno regalato. Coloro

che alla fine della camminata commemoriamo con una corona di fiori e una lapide meritano veramente di essere considerati come gli uomini e le donne che hanno restituito agli italiani la dignità di popolo libero.



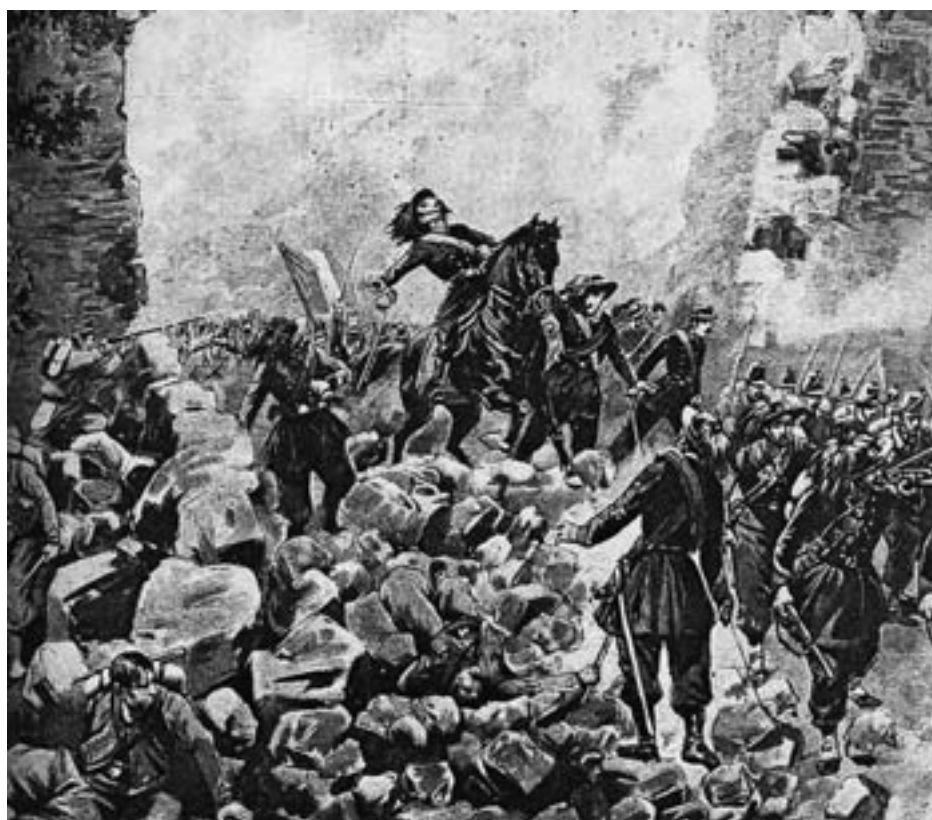
ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
IN RAVENNA
E PROVINCIA

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia: un'occasione per riflettere ma anche per celebrare

di Alessandro Luparini

Da che esiste il Risorgimento esiste anche l'antirisorgimento. Vi è stato l'antirisorgimento borbonico (e adesso, in taluni ambienti dell'autonomismo meridionalista, vi è persino quello neoborbonico), contestante la legittimità delle annessioni del 1860. Vi è stato l'antirisorgimento cattolico, inevitabile giacché il Risorgimento si compì *contro* la Chiesa di Roma e questa ne fu l'avversario più convinto e irriducibile. Vi è stato, per mutuare la celebre definizione di Luigi Salvatorelli, l'antirisorgimento per eccellenza, il fascismo, che, pur millantandosi erede diretto del Risorgimento, ne fu in realtà la negazione assoluta, come dimostrarono fra le altre cose i Patti lateranensi del 1929, che facevano piazza pulita dello Stato laico fondato sul motto cavouriano "libera Chiesa in libero Stato", e le leggi razziali del 1938, che, complice l'ignavia di Vittorio Emanuele III (indegno discendente di quel Carlo Alberto che nel marzo del 1848, primo fra i regnanti d'Italia, aveva concesso agli ebrei il pieno godimento dei diritti politici e civili), spezzavano il vincolo di solidarietà nazionale fra gli italiani.

Ebbene, dopo anni in cui pareva che intorno alla nostre memorie risorgimentali si fosse addivenuti ad una sorta di, più o meno stabile, pacificazione nazionale, terreno ideale per una serena riflessione storica, negli ultimi tempi stiamo assistendo ad un forte antirisorgimento di ritorno, sempre più manifesto via via che ci avviciniamo alla ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, evento che in qualunque altra nazione europea minimamente orgogliosa della propria storia mobiliterebbe ingenti risorse materiali e ideali, mentre qui da noi, fatte salve lodevoli iniziative a livello locale, rischia non dico di passare sotto silenzio ma di finire largamente ridimensionato. Preoccupano soprattutto certi rigurgiti di antirisorgimento clerical-sanfedistico, di cui abbiamo avuto un deplorabile esempio nella mostra "Il risorgimento italiano. Un tempo da riscrivere", alle-



La breccia di Porta Pia

stita nell'estate del 2000 all'interno del Meeting dell'amicizia di Rimini, ove, tra sconcertanti rivalutazioni del "Sillabo" di Pio IX e anatemi d'altri tempi contro liberalismo e democrazia, si dipingeva il Risorgimento come l'opera di una subdola minoranza di giacobini e di massoni assetati di sangue, antesignani di ogni forma di moderno totalitarismo. Affermazioni su cui sarebbe fin troppo facile glissare, se non celassero un retroterra di straordinaria e allarmante grettezza culturale. Per non dire della campagna denigratoria orchestrata contro il Risorgimento dalla Lega Nord che, forte del potere di ricatto derivantegli dal proprio crescente peso elettorale, minaccia apertamente di boicottare le celebrazioni del 150° anniversario. Volendo

far dell'ironia, potremmo vedere in questo atteggiamento del partito di Umberto Bossi una singolare manifestazione della dantesca legge del contrappasso, visto l'enorme contributo dato dal nord ai moti risorgimentali; basti ricordare – ma l'Italia, lo si sa, è paese dalla memoria corta – l'altissima percentuale di settentrionali, e di lombardi in particolare (ben 435), nei Mille di Garibaldi.

Certo, il 150° dell'Unità d'Italia può e deve essere l'occasione per riconsiderare in modo critico l'epopea risorgimentale, senza retorica e immagini oleografiche da "libro Cuore", come si conviene ad ogni coscienziosa analisi storica. Perché il Risorgimento è stato indubbiamente un fenomeno contraddittorio. Innanzi tutto perché vi sono

stati “vari risorgimenti”, tra loro anche aspramente in competizione: da quello neoguelfo di Vincenzo Gioberti, a quello sabauda, monarchico-liberale, di Cavour e della cosiddetta Destra storica, a quello democratico-mazziniano, nel quale a sua volta confluivano istanze diverse, dal federalismo di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, al volontarismo garibaldino fino al proto-socialismo di Carlo Pisacane. Vari risorgimenti, dunque, varie idee di Risorgimento, e, con esse, varie e discordanti idee d'Italia.

E poi perché nel Risorgimento non sono mancati lati oscuri, per molto tempo sottaciuti dai libri di storia. In primo luogo (ma gli esempi sarebbero numerosi) la terribile e cruenta guerra al brigantaggio, combattuta nel Mezzogiorno tra l'aprile del 1861 e il maggio 1866. Una guerra autentica (impropriamente detta al brigantaggio, dato che i briganti in quanto tali costituivano una minoranza, sebbene aggressiva e crudele, mentre la gran parte degli insorti contro lo Stato risorgimentale era formata da soldati dell'esercito borbonico datisi alla macchia dopo il crollo del Regno delle Due Sicilie, cui si andarono unendo migliaia di contadini e di braccianti, esasperati dalle nuove, gravose tasse e dall'introduzione del servizio di leva), che l'esercito sabauda condusse senza esclusione di colpi, con una crudeltà cui non era estraneo del vero e proprio razzismo verso le popolazioni meridionali, che costò moltissimi morti e che avrebbe scavato un solco tra il sud e lo Stato unitario, di cui scontiamo ancor oggi le conseguenze.

Valutazioni che però nulla tolgono, almeno a mio giudizio, alla grandezza ultima del Risorgimento, che fu in



definitiva un moto di liberazione e di emancipazione, che, pur in mezzo a mille contraddizioni e zone d'ombra, portò all'edificazione di un paese nuovo, trasformando l'Italia da semplice “espressione geografica” (come sprezzantemente la definiva nel 1847 il principe von Metternich) in una moderna nazione. E, soprattutto, nulla tolgono all'entusiasmo e alla generosità disinteressata di coloro (una minoranza

è vero, ma tutti i grandi rivolgimenti storici sono opera di minoranze!) che per quell'idea di patria e di libertà si sacrificarono. Cheché ne dicano i suoi livorosi critici, il Risorgimento è e rimane il momento fondante centrale della nostra identità nazionale.

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia sia dunque, com'è giusto che sia, occasione per riflettere criticamente, ma anche, com'è altrettanto giusto, occasione per celebrare. Ricordando il vero lascito del Risorgimento: la costruzione di uno Stato unitario nazionale, che i suoi costruttori – insegnamento quanto mai attuale in questi tempi di progressiva e quasi incontrastata deriva confessionale – vollero profondamente laico, a garanzia della libertà di *tutti* i cittadini. A tale proposito, mi piace concludere queste brevi e necessariamente incomplete considerazioni con le parole pronunciate da un grande democratico figlio del Risorgimento, il sindaco di Roma Ernesto Nathan, il 20 settembre 1910, 40° anniversario della presa di Roma, innanzi alla breccia di Porta Pia: «Nella Roma di un tempo non bastavano mai le chiese per pregare, mentre invano si chiedevano le scuole; oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole, non bastano mai! Ecco il significato della breccia, o cittadini! Nessuna chiesa senza scuola!».



Torino: primo Parlamento italiano

L'UOMO CHE VERRÀ

di Piergiorgio Oliani

È in questi giorni nelle sale "L'uomo che verrà", il film sulla strage di Monte Sole-Marzabotto di Giorgio Diritti. Già pluripremiato al Festival Internazionale del Film di Roma è la storia di Martina (la bravissima Greta Zuccheri Montanari), una bambina di 8 anni che vive con la sua famiglia alle pendici degli appennini tosco-emiliani. Martina ha perso la parola quando il fratellino appena nato le è morto tra le braccia e ora vive nell'attesa della nascita di un nuovo fratellino cui poter donare il proprio affetto.

La vita della famiglia di Martina è fatta di tanta fatica, lavoro duro, povertà, ma è fatta anche di umanità vera e sentimenti puri che ne rafforzano l'unità. La guerra e gli scontri tra partigiani da una parte e fascisti (la cui presenza nel film non è tanto fisica quanto lasciata piuttosto a livello di sfumature e di percezioni) e tedeschi dall'altra, non fanno che appesantire oltre misura le difficoltà che i contadini devono quotidianamente affrontare. Al momento della nascita del fratellino si verifica l'episodio tragico dell'eccidio ed è la stessa Martina, unica scampata della sua famiglia, che si prenderà cura del fratellino salvandogli la vita.



Da un film su un tragico episodio di morte, un inno alla vita. Bello spaccato di vita rurale e contadina, di cui ormai si stanno perdendo i ricordi. Estremo il realismo delle scene, dovuto alla maestria di Diritti ma anche all'uso di dialoghi in stretto dialetto

bolognese, sottotitolati per aiutarne la comprensione. Scelta questa che potrebbe penalizzare la diffusione commerciale del film ma che dà un alto valore aggiunto all'opera dal punto di vista documentaristico e storico. Commovente e molto struggente il finale.

Ottimi gli attori e la regia nel suo complesso, di grande effetto l'atmosfera creata dalla fotografia di Roberto Cimatti che dipinge un appennino tosco-emiliano dai toni grigi e autunnali. Molto apprezzabili e adeguate anche le musiche.

Un bel film, assolutamente da vedere e da far vedere, per non dimenticare cosa successe a Monte Sole e ai comuni limitrofi tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944.

Alla fine ci si chiede chi è "L'uomo che verrà": l'"uomo che verrà" può essere colui che, da un momento all'altro, quando meno te lo aspetti, senza apparenti motivi, può toglierti tutto, anche quello che hai di più prezioso, come la vita e gli affetti più cari; ma "l'uomo che verrà" ci piace pensare possa essere anche colui che avrà la forza e il coraggio di portare, nel domani, la pesante ma ineludibile responsabilità di far sì che episodi come quello di Marzabotto non accadano mai più.



2 Giugno: festa della Repubblica e della Costituzione

di Paola Patuelli

Presidente del Comitato in difesa della Costituzione di Ravenna

Quale è la festa "fondativa" della nostra comunità nazionale? Non c'è dubbio che tanta parte della comunità nazionale, soprattutto al centro nord, almeno fino a tempi recenti, ha sempre vissuto il 25 aprile come festa indiscutibile e irrinunciabile. Ma non è un caso che il 25 aprile sia oggi visto con fastidio e sospetto da chi si colloca fuori dall'origine antifascista della nostra Repubblica, fino a proporre l'abolizione, come l'attuale presidente del Consiglio ha fatto pochi anni orsono. Di fronte a proposte come questa è chiaro che la risposta di tutte e tutti noi non può che essere della massima fermezza. **Il 25 aprile non si tocca.** Ma c'è una festa che, nel corso dei sessanta e ormai più anni della Repubblica ha avuto sorti alterne: **la festa del 2 giugno.** La festa del 2 giugno, a partire dal 1950 assunse, per volontà del ministro della Difesa di allora, Pacciardi, una solennità militare fatta di sfilate di soldati e carri armati che, di fatto, la avvicinavano molto più alla festa della Vittoria del 4 novembre che non al suo significato civile. In realtà, l'unica arma che le italiane e gli italiani avevano in mano, il 2 giugno 1946, era la scheda elettorale, finalmente conquistata nella pienezza della libertà dopo più di venti anni di dittatura. La scelta di Pacciardi non contribuì ad avvicinare la comunità nazionale, e in particolare i giovani, al significato originario della festa, e i cuori di molte e molti di noi continuarono a battere per il 25 aprile e il 1 maggio. Non è un caso che la cancellazione della festa del 2 giugno, nel 1977, spostata alla domenica successiva, non fu vissuta, allora, come una perdita. Ma è stato il Presidente Ciampi, a

suo tempo resistente e azionista, ad accorgersi che qualcosa stava, e pericolosamente, perdendosi. Su sua proposta la festa del 2 giugno tornò in vita, a partire dal 2 giugno 2001. Si stava infatti perdendo il senso della Repubblica, dell'unità nazionale, il senso di una storia, del perché della Resistenza e soprattutto del significato della scelta repubblicana e di "questa" Costituzione, definita da Ciampi bussola e Bibbia civile. Che la bussola si fosse persa era

oggi di nuova linfa. In questo caso la proposta è venuta, recentemente, da due Presidenti emeriti della Corte Costituzionale, Valerio Onida e Gustavo Zagrebelsky, presidente onorario di Libertà e Giustizia: il 2 giugno diventi la festa della Repubblica e della Costituzione. La nostra non è semplicemente "una" Repubblica. E' la Repubblica disegnata dalla Costituzione, "differente" in modo sostanziale, anzi oppositivo, rispetto al regime precedente. Una Repubblica che mette al centro la persona, con i suoi diritti e i suoi doveri. E' una repubblica parlamentare. Il Governo ha potere esecutivo, non assoluto, e la Magistratura è autonoma e indipendente dagli altri poteri. Questo scrissero le Madri e i Padri, che avevano ancora nel corpo e nella mente le ferite e le offese della dittatura e della guerra. L'Associazione nazionale *Salviamo la Costituzione*, presieduta dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro, ha deciso con la massima convinzione

di sostenere la proposta di Onida e Zagrebelsky, immediatamente recepita e sostenuta anche dal *Comitato in Difesa della Costituzione* di Ravenna. Da anni, a Ravenna, partecipiamo alla festa della Repubblica in piazza del Popolo a Ravenna con la Costituzione in mano. E' quindi con grande soddisfazione che abbiamo accolto la notizia dell'ordine del giorno approvato recentemente dal *Consiglio comunale di Ravenna a sostegno della proposta di Onida e Zagrebelsky.*

Da qui può rinascere la Repubblica, da una nuova alleanza fra cittadinanza "costituzionale" e istituzioni non immemori, bensì testimoni ed eredi di un lascito ancora in buona misura da attuare.



chiaro, credo, già a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando il piano di Rinascita della P2, non adeguatamente contrastato, ed altri gravi fenomeni di degrado delle Istituzioni fecero scendere sulla Repubblica una pesante coltre che offuscò la scena pubblica e lo stato d'animo della nazione. Pur permanendo la sfilata militare, meno massiccia di un tempo, per ricordare l'articolo 52 della Costituzione "*L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica*", Ciampi volle sottolineare il significato civile della festa. Ciampi indicò la strada per reagire. Torniamo alle origini, al senso della Repubblica, alla Costituzione. Ma il rilancio fatto da Ciampi ha bisogno



VASCO GRANDI

Partigiano decorato al V.M. con medaglia d'argento



Massa Lombarda tra i suoi 51 partigiani caduti annovera tre medaglie al Valor Militare: una d'oro (padre Antonio Costa) e due di argento (Umberto Ricci e Vasco Grandi). Poiché ai primi due caduti sono state dedicate nel tempo una piazza e una via, l'ANPI ha ritenuto opportuno proporre all'Amministrazione Comunale l'intitolazione di una via a questo terzo eroe caduto giovanissimo lontano da Massa Lombarda per la libertà e la democrazia.



A destra assieme a un amico (estate 1943)

di **Mauro Remondini**
(Presidente ANPI Massa Lombarda)

Nasce a Massa Lombarda il 13 aprile 1923, primo di due fratelli (la sorella Anita è del 1925), in una famiglia operaia; il padre Aristide è comunista, antifascista, ammonito dal regime nel 1929 per due anni a cui se ne aggiungono altri due fino al 1933.

Anche Vasco diventa operaio meccanico.

Nel 1942 durante la guerra (a soli 19 anni) è arruolato in marina e frequenta la scuola CREM (Corpi Reali Equipaggi Marittimi) a Venezia dove consegue la qualifica di fuochista. Il 18 novembre lascerà Venezia per fare rotta verso Taranto su di un cacciatorpediniere che in seguito verrà colpito da un siluro e solo per miracolo non affonderà.

Si ammala di pleurite e viene ricoverato in una clinica a Bologna dove rimarrà da febbraio fino all'inizio dell'estate 1943.

Il 25 luglio (la caduta del fascismo) lo trova a Massa Lombarda in convalescenza, terminata la quale, non si presenterà al suo reparto.

Come molti altri giovani anche Vasco sarà messo di fronte a una drammatica scelta: ritornare ai reparti militari di provenienza a combattere coi fascisti alleati dei tedeschi o nascondersi per evitare di essere catturato nel qual caso sarebbe fucilato sul posto, quale disertore.

Dopo l'8 settembre decide di andare tra i monti della zona di Santa Sofia e unirsi ai partigiani che là si stanno organizzando nell'VIII brigata Garibaldi.

Vasco Grandi opererà nella zona di Spinello, una frazione del Comune di Santa Sofia, dove assieme ai suoi compagni sarà aiutato ed ospitato dal parroco.

L'11 aprile 1944 con una pattuglia di quattro partigiani, di cui è comandante, scende da Spinello in perlustrazione e per procurarsi viveri. Nel frattempo una staffetta sale alla chiesa affannata e impaurita per avvertire i partigiani rimasti che fascisti e tedeschi stanno salendo in assetto di rastrellamento con armi pesanti e carri armati.

I compagni di Vasco pensano subito di andare in suo aiuto, ma la staffetta li avverte che è troppo pericoloso perché i nazifascisti sono molto vicini e stanno per arrivare.

Quando la pattuglia di Vasco Grandi ritorna, ignara, alla chiesa, la zona

è già controllata e alcune pattuglie tedesche la sorprendono facendo immediatamente fuoco. Il fuoco delle armi è intenso e due partigiani cadono subito mentre gli altri due rimangono feriti. Allora Vasco intima ai superstiti di allontanarsi mentre lui cerca di coprirli, da terra, sparando con il suo mitra sventagliate su sventagliate. Terminate le munizioni con un ultimo gesto di rabbia si alzerà in piedi e getterà l'arma contro i nazifascisti al grido di "Viva l'Italia".

Per oltre 12 lunghi mesi i familiari non avranno alcuna notizia del giovane partigiano. Solo nei giorni seguenti la liberazione di Massa Lombarda (13 aprile 1945) la sorella assieme a una cugina potrà iniziare la dolorosa ricerca del fratello e grazie al parroco di Spinello rintracceranno la tomba dove è stato sepolto.

Sarà decorato con la medaglia d'argento al V. M. alla memoria con decreto del Presidente della Repubblica il 13 settembre 1948 con questa motivazione:

"Comandante di una pattuglia di quattro partigiani in ricognizione in zona controllata dal nemico, veniva sorpreso da tre pattuglie tedesche che aprivano contro di lui intenso fuoco, uccidendo due partigiani e ferendo gli altri due. Per non farli cadere nelle mani dell'avversario ordinava loro di ritirarsi e, rimasto solo a tenere fronte ai tedeschi col preciso fuoco del suo mitra, esaurite le munizioni lanciava con fiero gesto l'arma contro di essi e al grido "Viva l'Italia", cadeva da eroe crivellato dai colpi. Luminoso esempio di attaccamento al dovere, di altruismo e di valore".
(Spinello 11 aprile 1944).



Governo e TV: noi siamo con Loris Mazzetti

di Ivano Artioli

Sì! Siamo con Loris che, per opinioni espresse, è stato punito dalla RAI con 10 giorni di sospensione. Siamo con Loris perché lo conosciamo come persona onesta, assolutamente di competenza e che onora la sua tessera ANPI con l'antifascismo attivo.

A Ravenna è dei nostri. Lo abbiamo visto e sentito nelle celebrazioni per la libertà di stampa alla partigiana pedalina di Conselice, nella presentazione dei suoi libri, ultimo di questi l'appassionante diario dei 14 mesi di lotta partigiana di Enzo Biagi, negli interventi del 25 aprile, negli articoli pubblicati su questo bimestrale di lotta e di memoria.

Loris ha parlato e scritto e, francamente, come poteva tacere?

Lui lo sa bene che l'informazione è da sempre strumento di formazione di coscienze. Può funzionare da oppiaceo come da esplosivo. E non lo dice mica solo lui che questo nostro governo illiberale la vuole controllare tutta quanta, l'informazione.

E sa che la TV è in tutte le case, magari una in sala, una in cucina, una nella camera dei bambini e (prendendo dalla sociologia empiri-



ca) meno le famiglie hanno capacità critica più la televisione sta accesa; meno le famiglie hanno possibilità per teatro, cinema, giornali, più la TV sta accesa; e più sta accesa più la gente prende l'abitudine a questa comodo elettrodomestico che diverte, accompagna le giornate ma intanto educa, convince e dice quel che bisogna fare.



Sì! Proprio così! Quel che bisogna fare. Ne volete la prova? Bene! La TV, usata come è stata usata in queste ultime elezioni regionali, è totalizzante: mentre i leaders dei partiti all'opposizione si arrabattavano per essere visti e avere l'opportunità di farsi sentire dagli elettori, il Capo del Governo imperversava sia nella TV pubblica da lui controllata che in quella privata da lui posseduta.

Sì. Siamo con Loris che ha del fegato: ha rivendicato a nome degli italiani sovrani la libera informazione e il rispetto degli utenti RAI, che vuole riconosciuta la professionalità dei tecnici e la libertà ai quadri dirigenti e agli autori, che vuole dare al pubblico, che paga il canone, una TV più che eccellente, con programmi ben fatti, di qualità in competizione con le tv private. Siamo con Loris che ama la sua azienda, e che è stato punito invece d'essere premiato.



Onore al partigiano combattente Zbigniew Czabanowski

Abbiamo ricevuto una lettera di Maria Fernanda, figlia di Zbigniew Czabanowski, che ci dice del padre, valoroso soldato polacco che ha combattuto per la libertà d'Italia e per l'indipendenza della sua patria, la Polonia. Con piacere rendiamo nota la foto di questo partigiano, in uniforme da militare come ex soldato del II Corpo polacco sotto il comando del generale Anders. Questo partigiano ha ricevuto dall'ANPI della sezione di Meldola (Forlì) l'onoreficienza quale "Partigiano combattente della guerra di Liberazione d'Italia", avendo partecipato alla Resistenza per circa 8 mesi nelle montagne della Toscana, in Siena, terra così lontana dalla sua patria.

Siamo vicini alla figlia Maria Fernanda e con lei sosteniamo che dobbiamo alle tante persone, che si sono sacrificate come suo padre, se oggi viviamo liberi in un'Europa unita.

bt



VIA RASELLA

di Paolo Regard

La sentenza

Una recente sentenza della Cassazione accoglie il ricorso presentato dalla figlia di Rosario Bentivegna, esecutore dell'attentato di Via Rasella, contro una precedente sentenza della Corte d'Appello di Roma che assolveva il quotidiano Il Tempo per un articolo del 2004, in cui i partigiani che parteciparono a quell'azione venivano definiti "massacratori di civili".

Con questa sentenza la Suprema Corte ha riconosciuto ancora una volta, come già in altre numerose precedenti sentenze, la legittimità dell'azione partigiana contro il reggimento Bozen delle SS tedesche, riconfermandone la natura di legittimo atto di guerra.

Sono passati sessantasei anni da quei fatti, ma il loro ricordo è tuttora molto vivo nella memoria di chi ebbe a viverli da vicino, come il sottoscritto, e mi pare valga la pena di ricostruirne i momenti salienti.

Nel primi mesi del '44, dopo lo sbarco ad Anzio degli Alleati, la resistenza romana aveva intensificato le azioni contro i tedeschi e i fascisti, anche su sollecitazione dei comandi alleati che vedevano favorevolmente ogni attività che mettesse in difficoltà l'esercito tedesco.

Roma era occupata militarmente dai tedeschi, nonostante essi avessero dichiarato di voler mantenere le truppe ai margini della città e considerarla "città aperta".

In realtà i tedeschi avevano insediato i loro comandi logistici in numerosi edifici e alberghi al centro della città, occupavano militarmente la stazione radio di Roma 1 e la centrale telefonica, il comando delle SS era in Via Tasso, sede del famigerato carcere, ove furono torturati e uccisi tanti combattenti della Resistenza.

Reparti di truppe tedesche in perfetto assetto di guerra e autocolonne militari dirette al fronte percorrevano quotidianamente le strade della città.

Il comando dei Gap centrali aveva individuato, attraverso le sue informazioni, un reggimento di SS, il reggimento Bozen, che sfilava tutti i giorni per le strade principali del centro, via del Babuino, piazza di Spagna, largo Tritone, e di qui, imboccata via Rasella, si dirigeva verso il Quirinale.

Fu deciso di attaccare questo reparto per il giorno 23 marzo, lungo via Rasella: una strada in forte salita che porta da Largo Tritone a via Quattro Fontane.

I partigiani impegnati nell'azione, tutti facenti parte dei Gap centrali garibaldini, erano diciassette, sotto il comando di Carlo Salinari.

Il piano prevedeva la preparazione di una bomba di notevole potenza da collocare all'interno di un carretto dell'immondizia, che uno dei Gap, travestito da spazzino, avrebbe trasportato in via Rasella e fatto esplodere al momento dell'arrivo dei tedeschi.

Il piano fu messo in atto il giorno 23 marzo.

All'attacco vero e proprio parteciparono 12 gappisti.

Il compito di trasportare il carretto pieno di esplosivo fu affidato a Bentivegna, Carla Capponi doveva sostare

poco distante per sorvegliare gli accessi dalle vie laterali, Calamandrei più in basso aveva il compito di dare il segnale al momento che la colonna tedesca avrebbe imboccato la via, gli altri gappisti, dislocati in vari punti, dovevano star pronti con le armi cariche, per attaccare i tedeschi dopo lo scoppio della bomba.

Alle ore 14,00 circa, Bentivegna piazza il carretto contenente l'ordigno nella parte alta di Via Rasella e resta in vigile attesa dell'arrivo della colonna tedesca. Ma quel giorno i tedeschi, di solito puntuali, sono in ritardo.

Passa più di un'ora e ancora non si vedono arrivare.

Il finto spazzino deve barcamenarsi come può, spazzando la strada un po' qua un po' là, per non destare sospetti.

Finalmente, alle 15,50, la colonna di SS imbocca la via, e, quando arriva quasi a metà, Calamandrei dà il segnale convenuto e Bentivegna dà fuoco alla miccia.

Ancora pochi secondi e una tremenda esplosione scuote via Rasella e le strade laterali.

A terra cadono oltre trenta soldati, altri vengono colpiti dalle bombe a mano



lanciate dai gap appostati lì intorno, mentre Bentivegna si allontana rapidamente, raggiungendo la Capponi che gli fa indossare un impermeabile sopra la divisa da spazzino.

Questa la descrizione dell'attentato, che si configura senza ombra di dubbio come una vera e propria azione di guerra, forse una delle più clamorose nell'attività dei partigiani nelle grandi città.

Tornando alla sentenza della Cassazione di cui si è parlato all'inizio, sull'argomento è intervenuto Bentivegna con una lettera a "La Repubblica", a cui ha risposto Corrado Augias, nella sua rubrica.

Sia Bentivegna che Augias pongono in risalto un aspetto particolare della vicenda, e cioè come su di essa sia stata costruita un'indegna menzogna, secondo la quale gli autori dell'attentato si sarebbero macchiati di viltà, per non essersi presentati a un invito del Comando tedesco a consegnarsi, mettendo così i tedeschi nella condizione di effettuare la terribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Questa menzogna era stata messa in giro, già pochi giorni dopo l'azione, dalle autorità repubblicane di Roma, con alla testa il Federale fascista Pizzirani, preoccupate di scaricare sui partigiani la responsabilità delle conseguenze dell'attentato.

L'assoluta falsità delle affermazioni dei fascisti è stata largamente dimostrata, sia in una serie di indagini condotte da molti storici della Resistenza nei decenni successivi ai fatti, sia dagli atti dei processi svoltisi nel dopoguerra a carico di criminali nazisti, come il Maresciallo Kesslering, comandante delle forze tedesche in Italia e il colonnello Kappler, capo delle SS e della Gestapo a Roma.

Ma è a maggior ragione dimostrata da un semplice esame dei fatti che seguirono all'azione di Via Rasella e specificatamente alla loro tempistica.

Veniamo dunque ai fatti.

Lo scoppio della bomba avviene alle 15,50 del 23 marzo 1944 e subito i Comandi tedeschi si attivano per organizzare la rappresaglia, stimolati fra l'altro dall'ordine tassativo del Fuehrer di procedere alla fucilazione addirittura di 50 italiani per ogni tedesco ucciso.

Le restanti ore del 23 marzo e la mattina successiva servono ai tedeschi per rastrellare nelle carceri romane, Regina Coeli, Via Tasso, ecc., i 335 cittadini destinati alla mattanza e, fra le 13,30 e le 14,00 del 24 marzo, inizia l'esecuzione dei prigionieri, davanti alle cave sulla Via Ardeatina.

L'ultimo colpo alla nuca dell'ultima vittima viene sparato alle 19,00 e, alle 20,00, i genieri tedeschi fanno saltare

la volta delle cave, per impedire il ritrovamento dei corpi.

I quotidiani romani del giorno successivo, 25 marzo, pubblicano in prima pagina un breve comunicato del Comando tedesco della piazza di Roma, diffuso dall'Agenzia Stefani, che, dopo aver annunciato che "nel pomeriggio del 23 marzo '44 elementi criminali hanno eseguito un attentato contro una colonna tedesca di polizia in cui 32 uomini della polizia tedesca sono stati uccisi", si conclude con la notizia "che il Comando tedesco ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti-badogliani saranno eseguiti." **Quest'ordine è già stato eseguito."**

Questa la scarna cronaca dei fatti. Com'è possibile allora che si sia potuta diffondere la menzogna di un presunto appello dei tedeschi ai partigiani a presentarsi e così evitare la rappresaglia?

Nessun appello fu mai lanciato dai Comandi tedeschi che si erano anzi preoccupati di dar luogo alla strage nel modo più rapido allo scopo di dare una durissima lezione alle forze della Resistenza e alla popolazione romana.

Né Kappler, capo delle SS e della Gestapo, né il comando di piazza di Maeltzer, annunciarono, prima del comunicato, la rappresaglia.

E lo stesso Kappler non avviò neppure un inizio di indagine per scoprire gli esecutori dell'attentato.

È dunque largamente provata la falsità della notizia, diffusa dalla Federazione fascista di Roma, che il comando tedesco avesse invitato, con manifesti e comunicati radio gli autori dell'attentato a presentarsi.

Lo ammisero del resto, durante il pro-

cesso Kappler, lo stesso imputato e Kesslering, interrogato come testimone.

Alla domanda della Corte se i tedeschi avessero fatto qualche appello alla popolazione o ai responsabili dell'attentato, prima di ordinare la rappresaglia, Kesselring rispose: "No, non lo facemmo".

Posso dire con assoluta certezza, perché ero a Roma in quei giorni, e vissi con ansia ed angoscia, come tanti romani, lo sviluppo degli avvenimenti, che nessun manifesto apparve sui muri di Roma con l'invito ai colpevoli a consegnarsi.

Eppure quella menzogna, pur a distanza di tanti anni, viene ogni tanto risfoderata, nell'intenzione di gettare altro fango sui partigiani romani e su tutta la Resistenza.

Di queste campagne sono stati e sono attivi protagonisti vari giornali e pubblicazioni che fanno capo alla destra, fascista o meno, ma il tentativo di risollevar dubbi sulla verità dei fatti ricompare anche in articoli o testi di alcuni storici.

E così anche persone non prevenute e in buona fede continuano a dirsi convinte che quei manifesti fossero effettivamente apparsi.

È importante pertanto mantenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica, per riaffermare sempre la verità e controbattere efficacemente ogni tentativo di rimettere in discussione i valori, così preziosi, della Resistenza e dell'antifascismo.

Molte delle notizie sono state ricavate dal libro: "Operazione via Rasella" di Rosario Bentivegna e Cesare de Simone. Editori Riuniti, ed. 1996.



Un gruppo di gappisti romani: il primo in alto a sinistra è Alfredo Reichlin, la quinta è Maria Teresa Regard e segue Franco Calamandrei



*La Rosa
"Bella Ciao"
del 2009
fiorisce
nei giardini
di:*

EURO OFFERTI

Loris Prosperi, Arezzo	30
Giancarlo Chiesi, Ca' Del Buono	15
Daniele Pozzuolo, Bergamo	15
Giannino	15
Pierino Giunchi, Ravenna	15
Anna Frignani, Torino	15
Maria Girasoli, cippo caduti Mensa Matelica - Ravenna	30
Municipio Manè ANPI-Torino	75
Gloria Mazzeri, Carraie-Ravenna	30
William Michelini, Bologna	30
Senofonte Soavi, Bologna	15
Mauro Zaghi, Bologna	75
Giuliano Gasperini	15
Amici di Villadossola (Verbania)	150
Giovanni Velicchi, Lugo - Ravenna	30
Maria Girasoli, Mensa Matelica - Ravenna	30
Domenico Ravaglioli, Ravenna	15
Giusa e Giorgio, San Colombano - Forlì	30
Anna Pasquali, Sant'Agata Santerno - Ravenna	15
Patrizia Schincaglia, Ravenna	15

Donazioni:

15 piante a Ca' di Malanca
11 piante a Villadossola

Chi fosse interessato ad avere le rose può telefonare a
Giulio Pantoli: 0544 950139, 338 2392970

*Massa Lombarda:
Mauro Remondini e Luigi Montanari
sono i nuovi delegati provinciali e sostituiscono
Linda Errani e Ivo Antolini
al Consiglio Provinciale.*

SOTTOSCRIZIONI AL GIORNALE



- La sezione ANPI, di Madonna Dell'Albero, sottoscrive € 50
- Antonio Cioni, di Empoli, sottoscrive € 25
- Viera Geminiani, di Alfonsine, sottoscrive € 90
- Un amico, di Cesenatico, sottoscrive € 50
- Egidio Bagnoli, di Ravenna, sottoscrive € 50
- Bruno Zalambani, di Lugo, sottoscrive € 30

SOTTOSCRIZIONI IN MEMORIA

William Lucchesi, di Empoli, in memoria dei partigiani combattenti: Belletti Giorgio, Arturo La Bate e Otello Zalambani, di Lugo, sottoscrive € 25

Luisa Baldrati, di Alfonsine, in memoria del marito Valdo Baldrati, sottoscrive € 50

Laura Nannini, di Ferrara, in memoria del padre partigiano Giacomo Nannini, sottoscrive € 50

In memoria del padre Ermanno, del fratello Giuseppe e della madre Enrica Castori, il figlio Giuliano Zaccaria sottoscrive € 50



Lina e Ottorino Randi

In ricordo dei due fratelli Lina e Ottorino Randi, di Sant'Alberto, recentemente scomparsi, partigiani combattenti e sempre attivi nell'ANPI di Rimini e di Faenza, i fratelli e i nipoti, che rappresentano ancora la famiglia che diede un grande contributo nella Resistenza, offrono per il nostro giornale € 100



Vittorio Ossani e Eugenia Penazzi

In ricordo del partigiano Vittorio Ossani e della moglie Eugenia Penazzi, di Conselie, deceduti entrambi alcuni anni fa, i figli Tonina e Agos sottoscrivono € 50

IN MEMORIA DEI COMPAGNI DECEDUTI



Luigia Baldi

Nel 6° anniversario della scomparsa della partigiana Luigia Baldi (Gigina), di Lavezzola, la nipote Benilde Baldi, alla quale si associa Marcello, la ricorda con affetto e sottoscrivono €50



Guglielmo Tassinari

Il vuoto che hai lasciato è grande come il mare. Ci manchi. In memoria di Guglielmo, la moglie Guglielma e i figli, di San Pietro in Campiano, sottoscrivono € 50



Nino Sansovini

In memoria del partigiano Nino Sansovini, di Massa Castello, il fratello Dino, la sorella Maria e la cognata Tonina, ricordandolo, sottoscrivono € 50



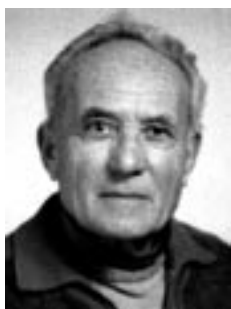
Angelo Francesconi

In memoria di Angelo Francesconi, di Fusignano, partigiano comandante di plotone della 28ª Brigata Garibaldi, deceduto il 05/01/1998, il figlio Sergio e la moglie Mafalda sottoscrivono € 150



Lucia Bonetti

A otto anni dalla scomparsa di Lucia Bonetti, la mamma Santina la ricorda sempre con infinito amore e sottoscrive € 20



Onorio Mambelli

Nel 7° anniversario della scomparsa del partigiano Onorio Mambelli, la sorella Desdemona onora la sua memoria e sottoscrive € 20



Angelo Villa

Nel 10° anniversario della scomparsa di Angelo Villa, la moglie Egle (Lele) lo ricorda con affetto e sottoscrive € 50



Aldo Mirto

In memoria del partigiano Aldo Mirto, di Massa Lombarda, nel 25° anniversario della scomparsa, il figlio Primo sottoscrive € 25



Edoarda ed Ercole Donati

In memoria dei partigiani e coniugi Edoarda Ghinibaldi ed Ercole Donati, dell'ANPI di Santerno, i figli, il genero e i nipoti tutti, ricordandoli con infinito affetto, sottoscrivono € 30



Angelo Morelli e Luigia Morelli

Per ricordare il 65° anniversario della scomparsa del partigiano Angelo Morelli e il 1° anniversario della scomparsa della patriota Luigia Morelli, di Grattacoppa, il marito Pietro, la figlia, il genero e il nipote li ricordano con immutato affetto e sottoscrivono € 100



Le foto da voi inviateci e pubblicate nella rubrica "in memoria" nei numeri attuali o precedenti si possono ritirare presso la segreteria dell'ANPI Provinciale a Ravenna

PARTECIPATE AL 25 APRILE

SECONDA FESTA NAZIONALE ANPI

**ANCONA
MOLE VANVITELLIANA
24-27 GIUGNO 2010**



resistenza libertà

Organo dell'ANPI provinciale di Ravenna inviato a tutti gli iscritti. Quota di iscrizione all'Associazione comprensiva del costo dell'abbonamento al giornale. **Direttore responsabile** Adriano Guerrini - **Direzione e Redazione** ANPI Ravenna - Viale Berlinguer, 11 - 48124 Ravenna - Tel. e fax 0544/408722 - www.anpiravenna.it - anpiravenna@racine.ra.it

Redazione Bruna Tabarri, Ivano Artioli, Guido Ceroni, Monica Giordani, Adelina Grossi, Giulia Melandri, Danilo Montanari, Piergiorgio Oliani, Rocco Pellegrini, Medarda Gianstefani, Gianni Triossi, Danilo Varetto - **Segretaria di Redazione** Giuseppina Molducci **Composizione e stampa** Tipolito Stear Ravenna - Periodico registrato presso il Tribunale di Ravenna il 3-2-1999 al n. 1129.

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio Ravenna CPO, per inoltro al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa